

“La Parola della Domenica con Albino Luciani”  
Domenica 9 febbraio 2025 – V del tempo ordinario C  
(Isaia 6,1-2<sup>a</sup>.3-8; Salmo 137/138; 1Corinzi 15,1-11; Luca 5,1-11)

“O Dio, tre volte santo, che hai scelto gli annunciatori della tua parola tra uomini dalle labbra impure, purifica i nostri cuori con il fuoco della tua parola e perdona i nostri peccati con la dolcezza del tuo amore, così che come discepoli seguiamo Gesù, nostro Maestro e Signore”. Le letture di questa domenica si riferiscono, in special modo il Vangelo, al mistero della chiamata da parte di Gesù dei suoi apostoli e discepoli: essi rispondono alla generosità dei doni del maestro pur rimanendo con le loro caratteristiche e i loro limiti.

La visione di Isaia è in funzione della costruzione della sua vocazione profetica: egli vede il Signore seduto sul trono alto ed elevato e descrive con precisione il contesto del tempio con i vestiti, gli angeli (i serafini) e il loro canto (che noi utilizziamo nella liturgia eucaristica: il *Sanctus*), oltre che tutti gli elementi di potenza che esprimono la gloria di Dio. Di fronte a tutto questo Isaia si sente inadatto, perduto, incapace di parlare a nome di Dio perché “un uomo dalle labbra impure io sono e in mezzo a un popolo dalle labbra impure io abito; eppure i miei occhi hanno visto il re, il Signore degli eserciti”: quello che segue è il gesto simbolico della purificazione delle labbra perché esse siano idonee a pronunciare le parole divine, avendo fatto scomparire la colpa e il peccato. La risposta pronta di Isaia non tarda a venire: “Eccomi, manda me!”. Il profeta è reso tale solamente da una decisione e da una “abilitazione” divina.

Il salmo 137/138 è una grande lode riferita al Signore perché ha “ascoltato le parole della mia bocca”: questa lode diventa canto, rendimenti perenne di grazie, riconoscenza per la risposta alla preghiera e alla supplica, fiducia nella salvezza divina e affidamento della propria vita a quel Signore che non abbandona l’opera delle sue mani.

“Vi proclamiamo, fratelli, il Vangelo che vi ho annunciato e che voi avete creduto, nel quale restate saldi e dal quale siete salvati, se lo mantenete come ve l’ho annunciato”: la fede è questo passaggio di continuità del Vangelo, della Buona Novella che è la vita stessa di Gesù morto e risorto, in un rapporto personale di scoperta della presenza reale e misteriosa del Risorto nella propria vita. La testimonianza di Paolo è a noi preziosa perché ci fa vedere come la sua vita è cambiata dopo l’incontro-chiamata con il Signore: certo, per lui è stato “semplice” perché c’è un prima e un dopo riconoscibile da lui e da tutti noi; per noi, invece, la storia è un po’ più “complessa” perché dobbiamo chiedere la stessa grazia data all’Apostolo per riconoscere con gli occhi, col cuore e con le orecchie dove e come abbiamo incontrato e incontriamo il Signore Gesù vivo e risorto. L’esempio dei santi, degli apostoli e dei testimoni sono per noi assai preziosi.

L’incontro con Gesù cambia la vita: è quello che è successo presso il lago di Gennesaret a Simon Pietro, Giacomo e Giovanni. Sembra un incrocio casuale con il Maestro, ma nei piani divini niente è casuale quando c’è di mezzo la salvezza: Pietro si inizia ad accorgere di chi ha di fronte, di chi lo ha chiamato e così dice “Signore, allontanati da me, perché sono un peccatore”; il miracolo della pesca abbondante fuori orario, fidandosi della parola di quell’uomo, ha mosso nel cuore e nell’animo di quei pescatori una domanda che ha iniziato a trovare una risposta. Tutto è partito dalla disponibilità data perché la predicazione di Gesù arrivasse più facilmente a tutti e, poi, dalla fiducia irragionevole ad obbedire al comando di gettare di nuovo le reti, senza nessuna assicurazione o garanzia se non la parola data da quel Maestro così autorevole. La sequela, la decisione di lasciare tutto e seguire Gesù, non è il “colpo di testa” di un istante, ma l’inizio di una relazione che, mano a mano che si cammina, diventa fondamentale e salvezza perché toglie ciò che non va e dona la verità di Dio, di se stessi e del prossimo.

Albino Luciani vescovo di Vittorio Veneto nel maggio del 1965 così si esprimeva a proposito della vocazione e del mistero della chiamata che Dio invia ai suoi figli:

Dio è anche «Colui che chiama» (Gal 5,8).

E la parola, con la quale chiama, non è debole, impotente e vuota; è potente, carica di grazia, accompagnata da doni; «la parola, che esce dalla mia bocca – ha detto il Signore – non tornerà a me senza effetto, ma anzi opererà quanto piace a me e otterrà lo scopo per cui l’ho mandata» (Is 55,11); è come la pioggia o la neve, che, discese dal cielo, irrigano la terra, la fecondano e fanno germogliare (Is 55,10).

È piena di forza, ma non sforza, la parola, e lascia liberi di rispondere. Ecco perché «molti sono chiamati e pochi eletti» (Mt 22,14); ecco perché è stata raccontata la parabola dei talenti (Mt 25,14-30); sì, ci sono dei meravigliosi doni di Dio, ma occorre la fedeltà ai doni; ci sono delle ricchezze offerte, ma occorre prenderle e lavorare perché siano sfruttate fino in fondo.

Dio chiama tutti ad essere salvi, a vivere una vita misteriosa e meravigliosa; chiama alcuni a essere «lavoratori con Dio» (1Cor 3,9), capi spirituali, più responsabili di altri, più impegnati nella testimonianza: una volta questi chiamati furono i patriarchi, i giudici, i re, i profeti d’Israele; oggi sono i vescovi, i sacerdoti, i religiosi, le suore della chiesa, l’Israele nuovo.

I modi con cui chiama? Differentissimi. Samuele è fanciullo e sacrestanello nel santuario di Silo, quando ascolta la chiamata notturna, insistente e quasi ossessiva. Abramo è già spinto ai viaggi verso l’ovest dalle necessità della vita nomade; la voce di Dio si aggiunge e fa capire che all’ovest c’è tutto un destino che aspetta. Davide è il più giovane dei fratelli: a meraviglia di tutti, Dio «lo trasse dall’andar dietro alle pecore lattanti a reggere il suo popolo» (Sal 78,71); i profeti Geremia ed Ezechiele, invece, appartengono già a famiglia sacerdotale. A Geremia il Signore dice: «Ho pensato a te prima ancora di formarti nel ventre materno... ti ho destinato profeta per le nazioni» (Ger 1,5). Il profeta Amos, insultato un giorno da Amasia falso sacerdote, risponde: «Io non ero profeta né figlio di profeta, ero semplice pecoraio e pungitore di sicomori, ma è stato il Signore a strapparmi al mio gregge, è lui che mi ha dato questo comando: “Va’ e profetizza in Israele, al mio popolo”» (Am 7,14-15).

Qualche volta la chiamata si esprime attraverso visioni straordinarie. A Mosè Dio comunica la missione dalle fiamme di un rovelto ardente (Es 3,1-22). Isaia, stando nel tempio, vede il Signore assiso in trono, vede i serafini e ode una domanda: «Chi potrò io inviare?» e risponde subito: «Eccomi, Signore, inviami pure!» (Is 6,1-8). Geremia, a diciannove anni, ha un dialogo famoso con Dio (Ger 1,4-10), mentre Ezechiele ha in esilio, a trent’anni, la celebre visione di Dio seduto su un trono in mezzo ad animali strani, e ruote gigantesche, e nubi e folgori di uragano (Ez 2,3ss.). San Paolo è chiamato sulla via di Damasco dal Signore che gli appare resuscitato (At 9,22-26; Gal 1,13). Questi sono i casi eccezionali; il più delle volte però la chiamata di Dio avviene nell’intimo del cuore e viene percepita là dove Dio è più presente a noi che noi stessi. (*Attività dell’Opera delle Vocazioni*, 18 maggio 1965 O.O. vol. 3 pagg. 293-294)